

ENRICO CATELLANI

L'EGITTO, DAL DOMINIO OTTOMANO
AL PROTETTORATO BRITANNICO

Estratto dalla *Rivista Coloniale*, Anno XI, Num. 1-2

ROMA

TIPOGRAFIA DELL' UNIONE EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

1916

R. Biblioteca Universitaria
* PADOVA *

MISCELLANEA

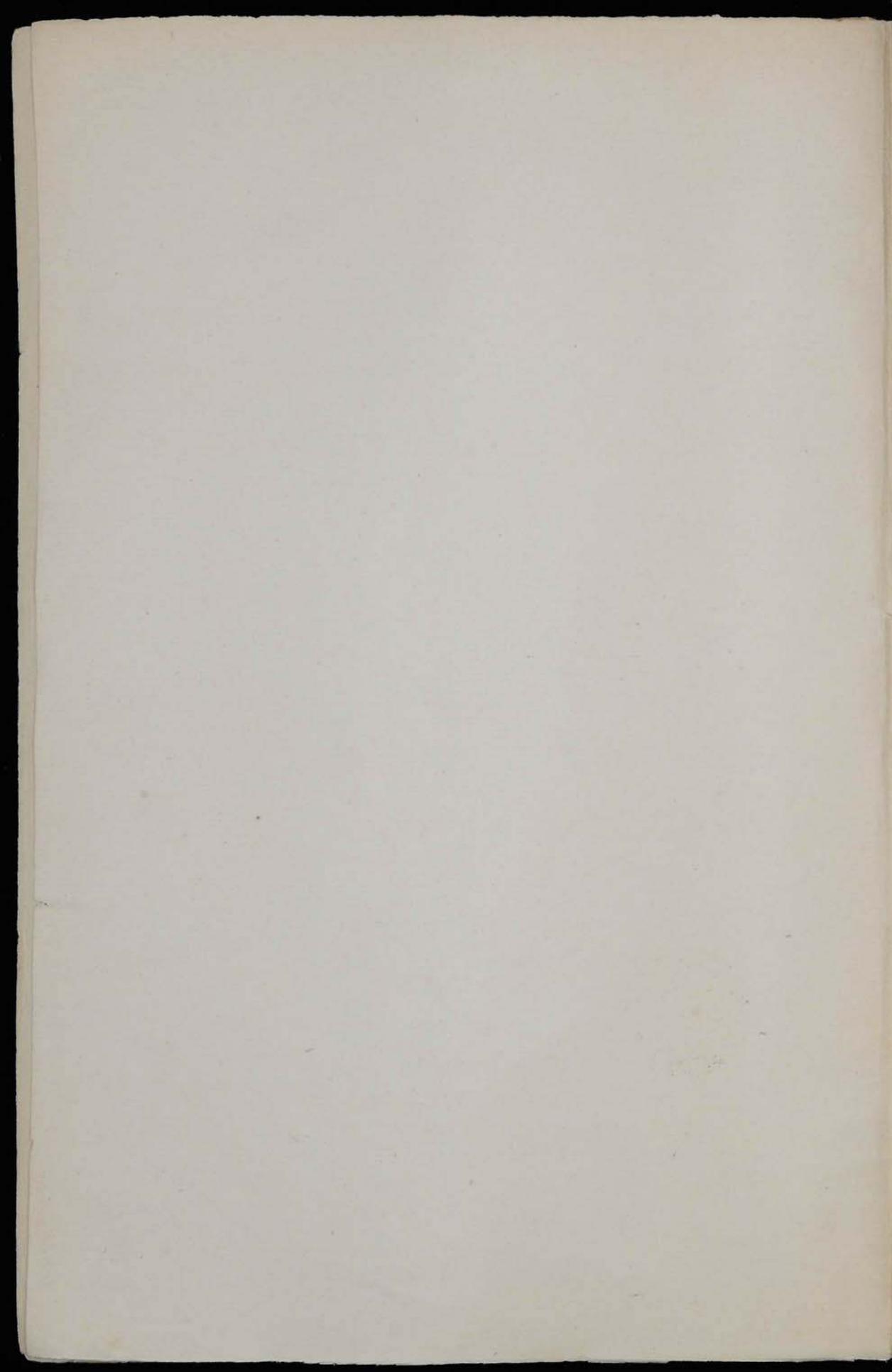
1752 in 8°

N. 20.

Ms. 1452 n. 8/20

R. Biblioteca Universitaria
* PADOVA *
MISCELLANEA
1752 in. 8.
N. 20.

CU B0173485



ENRICO CATELLANI

L'EGITTO, DAL DOMINIO OTTOMANO
AL PROTETTORATO BRITANNICO

Estratto dalla *Rivista Coloniale*, Anno XI, Num. 1-2



ROMA

TIPOGRAFIA DELL' UNIONE EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

—
1916

L.

Mehemet Ali, dopo avere rifiutata nel 1816 l'offerta di una alleanza del Governo anglo-indiano contro i pirati wahabiti, diceva conversando coll'esploratore Burckardt: « Il pesce grande mangia il piccolo e il mio paese è necessario alla Gran Bretagna per fornire di grano Malta e Gibilterra... L'Inghilterra, o presto o tardi, finirà per impossessarsi dell'Egitto come sua parte dell'Impero Ottomano » (1).

La profezia del primo vicerè d'Egitto cominciava a realizzarsi nella estate del 1882 e si effettuava del tutto il 18 dicembre 1914 col proclama dichiarante la deposizione del Khedivè Abbas II e la sua sostituzione col principe Hussein Kamil sotto il protettorato britannico. Così si completava un mutamento che l'intuizione di Mehemet Ali aveva antiveduto come una conseguenza inevitabile di fattori economici e politici e al quale non meno contribuivano, con quelli, ragioni geografiche e politiche in gran parte sfuggite alla mente di lui ed enunciate da Federico Ratzel nel 1897 (2).

(1) V. CAMERON, *Egypt in the nineteenth Century, Edinburg Review*, ottobre 1898, pag. 428, 429.

(2) RATZEL, *Die Roemer fuhren fort, aus dem Lande den moeglichst hohen Ertrag herauszuwirtschaften..... England ist gegenwaertig im Begriff, Aegypten zu einer verkehrspolitisch aehnlich wichtigen Organstellung in seinem Weltreiche umzubilden in Politische Geographie*, II aufl.; München, Oldenbourg, 1903, pag. 21.

fiume
L'Egitto dal punto di vista geografico appartiene alla categoria di quei territori che potrebbero dirsi critici, perchè stanno o lungo il cammino seguito dalle grandi migrazioni o lungo le grandi vie del commercio. Anzi fra questi territori critici, può dirsi che l'Egitto tenga il primo posto. Non solo il dominio politico vi è venuto nel corso dei secoli tante volte dalle regioni più meridionali dell'Africa o da quelle più settentrionali ed orientali dell'Europa e dell'Asia, ma anche la massima via naturale del suo commercio e lo stesso suolo che gli ha consentito lo sviluppo della popolazione e della ricchezza sono stranieri per origine alla regione egiziana. Il fiume che la percorre e la divide in tutta la sua profondità da sud a nord, è, per l'origine delle sue acque e per i varii contributi che l'alimentano, straniero al suolo egiziano, che la millenaria azione del fiume ha solcato e fecondato con un nastro di suolo fertile deponetovi nel corso dei secoli e trasportatovi dalle più meridionali regioni dell'Africa.

Fra le conquiste dei popoli che dal sud discendevano lungo il corso del Nilo verso il mare e quelle che dalle regioni meridionali dell'Europa e dell'Asia venivano per via marittima o terrestre verso il bacino del gran fiume, l'Egitto fu in ogni epoca della storia, a vicenda conquistatore e conquistato, un crogiuolo di popoli e una fucina di eventi. Risultati e quasi monumenti di queste vicende, sono Alessandria, che quantunque siasi sempre alimentata economicamente dall'Egitto, non ha subito l'influenza civile del carattere etnico del paese cui pure appartiene, ma è stata piuttosto una città cosmopolita, influenzata dai paesi settentrionali del Mediterraneo e dalle loro popolazioni; e Cairo che nel suo cosmopolitismo ha contrapposto una sintesi asiatica alla sintesi europea dell'altra capitale.

frontiere
Un altro gruppo di influenze geografiche è derivato all'Egitto dalla indole speciale delle sue frontiere. Esso è stato sempre un paese sicuro in quasi tutti i suoi confini e vulnerabile soltanto da due parti. È difeso ad oriente dal deserto e poi da catene di monti costieri e lungo la costa dalle muraglie di corallo che fiancheggiano come una barriera la sponda da Suez a Suakim con un solo punto accessibile e fertile a Kosseir. Ad occidente è difeso dal deserto, a larghi intervalli cosparsa di oasi; a mezzogiorno dalle cataratte e, dopo la seconda cataratta, ancora dalla interruzione del deserto. Vulnerabile è al nord dal mare e al nord-est dalla terra, che al di là dell'istmo mette in comunicazione l'Egitto con la Siria e con l'Arabia. La costa marittima settentrionale dell'Egitto ha costituito sempre una delle sue minacce: e la penisola del Sinai è stata a vicenda, secondo la fioritura delle forze egiziane o la loro decadenza, un baluardo per l'Egitto, ed un punto di

appoggio per le sue conquiste in Asia, oppure una via di penetrazione per le popolazioni asiatiche aspiranti alla sua conquista.

Per il possesso di quella regione, l'Egitto ha in ogni tempo combattuto e, perdutala, ha sentito perdita con quella anche la sicurezza della sua indipendenza. Fra le antiche guerre dei Faraoni, importantissime furono quelle mosse da tale base di operazioni per la conquista della penisola del Sinai e della Palestina. Il possesso di queste, ha d'altronde spianato la via agli Assiri, ai Babilonesi, a Cambise e ad Alessandro per il dominio dell'Egitto. Poi i Seleucidi di Siria sostennero una lunga lotta per conquistare i territorii a Levante dell'Egitto, così da poter farne il punto di appoggio per togliere questo ai Tolomei: e, ottenuto quel possesso dai romani, l'Egitto non ha potuto salvarsi dalla loro conquista. Di là vennero gli arabi nel 641, conquistando con meravigliosa rapidità tutta l'Africa settentrionale; e di là si avanzò Selim I facendo dell'Egitto nel 1517 una dipendenza ottomana ed ottenendovi l'investitura del Califfato.

Quando Napoleone I volle preparare un attacco contro l'Inghilterra nei suoi domini indiani, cercò di iniziare l'impresa colla conquista dell'Egitto e vi riuscì; ma comprendendo che la Turchia e l'Inghilterra avrebbero potuto minacciarlo nelle terre conquistate se non avesse avuto assicurata la via della Siria, pose l'assedio a San Giovanni D'Acri e quando fu costretto a levare quell'assedio desistette dall'impresa che, senza quella espansione territoriale, non gli appariva più durevole e sicura. Ed anche di recente l'Inghilterra appoggiò l'Egitto contro la Turchia nel conflitto per la delimitazione della frontiera nella penisola del Sinai, riconoscendo la verità, dimostrata da tanto corso di storia, di questo concetto: che l'Egitto colla penisola del Sinai e la Siria può seguire una politica offensiva e conquistatrice in Asia, mentre senza quelle dipendenze asiatiche resta indebolito anche nella stessa difesa dei suoi territorii africani.

II.

L'Egitto, per effetto di tali condizioni geografiche, situato fra il Mediterraneo che lo rende accessibile dall'Europa, e la parte più civile e più attiva anche nell'antichità del mondo asiatico, è stato sempre esposto alle influenze straniere. Ma prescindendo dalla parte più antica di queste vicende, e limitandoci all'epoca nostra, troviamo in Egitto tutta una serie di influenze rappresentata dagli interessi degli Stati europei lottanti per il predominio

nella Siria e nelle vicine regioni dell'Asia; dai movimenti di rinascenza del mondo islamico e dagli interessi economici e politici delle colonie straniere formatesi nel suo territorio. Alla fine del 1700 si ebbe l'inizio dei tentativi di trasformare in vero dominio politico la influenza francese che allora vi sembrava preponderante. Anzi taluno dei biografi di Napoleone I afferma che quando egli, durante la spedizione egiziana, non poteva ancora intravedere la sorte che gli era riservata in Francia, avesse pensato per un momento a fondare un grande impero mussulmano che avesse il centro in Egitto. Ma la sua impresa egiziana, grande nella storia delle campagne di guerra, fu del tutto effimera quanto ad immediate conseguenze politiche; ed egli dovette cedere alla preponderanza marittima dell'Inghilterra, che però non sostituiva la Francia in quel paese, ma si accontentava per il momento di averla eliminata ristabilendovi il dominio ottomano. Da questo, che era stato un episodio della lotta fra la Francia e Inghilterra durante il periodo rivoluzionario, è incominciata la rivalità durata fra quelle due nazioni in Egitto per tutto il secolo decimonono.

francia
Questa rivalità parve, per oltre due terzi del secolo, risolversi un'altra volta, benchè in altra guisa, a favore della Francia. L'impronta di civiltà data al governo ed ai rapporti sociali egiziani dalla dinastia instaurata nel 1805, fu tutta di tipo francese; e non solo furono chiamati dalla Francia coloro che dovevano dirigere le ricerche e gli studi di antichità egiziane; ma anche le leggi e i rapporti sociali e la lingua internazionale furono francesi; a francesi fu data la concessione del Canale di Suez, e francesi furono l'impresa e la compagnia; e quando si trattò di modificare le leggi consolari, unificando nei processi misti le giurisdizioni straniere, i codici misti furono modellati sopra tutto sui corrispondenti codici francesi. Tale influenza fu completata da quella economica, essendo le imprese più importanti assunte in Egitto da capitalisti francesi; da quella intellettuale, essendo gli uffici più importanti per l'incremento dell'istruzione pubblica e della coltura conferiti a francesi; e finanziaria, essendo contratto specialmente colla Francia il debito egiziano.

Tale rivincita non politica della Francia, succeduta al fallimento della impresa napoleonica, continuò fino all'intervento inglese del 1882; ma non è stata immune, nel corso del secolo, da ricorrenti e crescenti contrasti da parte dell'Inghilterra. Questa non aveva potuto dimenticare che, poco prima della spedizione francese, il colonnello Missett, console britannico in Alessandria, aveva progettato d'accordo coi Mamalucchi, una spedizione in Egitto, che, se non fosse stata prevenuta da Napoleone, avrebbe po-

tuto farvi prevalere definitivamente fin dalla fine del secolo XVIII, la sovranità britannica. L'Egitto avrebbe dovuto, secondo quel progetto, diventare un protettorato britannico sul modello indiano, coi Mamalucchi nella condizione di Rajah indiani. Così l'Egitto cominciava fin d'allora ad essere considerato come compreso nella sfera d'influenza dell'India britannica.

Quel disegno, abbandonato allora, non fu poi del tutto dimenticato. Durante il lungo periodo trascorso prima che il governo britannico vi ritornasse parzialmente nel 1882 e completamente nel 1914, l'Inghilterra non ha cessato di agire in Egitto, col duplice fine negativo di impedirvi tanto lo stabilirsi della sovranità di un'altra grande potenza, quanto il formarsi di uno Stato capace di riunire in un fascio più forte il mondo islamico, rifacendo a ritroso il cammino di conquista percorso da Selim I dal 1514 al 1517. Dal 1806 cominciano a contrastarsi ed a combinarsi nella storia dell'Egitto cinque fattori: il dominio politico ottomano, le aspirazioni nazionali egiziane, le ambizioni francesi, quelle britanniche e gli interessi degli altri Stati e delle rispettive colonie, combinati a vicenda, con quelli dei due più importanti rivali, in un limitato sistema di equilibrio politico.

III.

La decadenza dell'Impero ottomano ha diminuito sempre più la diretta importanza del primo fattore e ne ha ridotto progressivamente il valore limitandolo alla funzione di un veicolo della preponderanza e della sorveglianza europea. Tale carattere subordinato del predominio ottomano diventò sempre più accentuato a mano a mano che, nei rapporti interni di Firmano in Firmano, venivano successivamente richieste dall'Egitto e consentite dalla Turchia nuove concessioni di autonomia.

Tutti questi passi verso il conseguimento del governo autonomo, erano trionfi del secondo elemento della storia contemporanea egiziana: di quello cioè rappresentato dalla tendenza alla autonomia ed ad un indipendente sviluppo nazionale. Tale sviluppo si è accentuato a due riprese, trasformando la tendenza all'autonomia nel proposito di dominare il proprio dominatore e di rigenerare da un altro centro, l'Impero ottomano, rinviorendo con quello anche tutto il mondo mussulmano. Il primo di questi tentativi fu fatto nel 1831 da Mehemet Ali che, conscio della sua forza e della decadenza dell'Impero ottomano, tentò vittoriosamente il cammino di Costanti-

nopoli. E suo figlio Ibrahim, che comandava le truppe in suo nome, avrebbe raggiunto il fine desiderato, dopo la vittoria di Konia del 21 dicembre 1832, se la via di Costantinopoli non gli fosse stata vietata dalla Russia che, salvando il sultano e la sua dinastia, preservava a proprio favore anche la debolezza dell'Impero Ottomano. Nel 1839 Mehemet Ali volle ritentare l'impresa, e mosse un'altra volta contro l'Impero ottomano; ma anche allora il suo cammino vittorioso fu interrotto dalla Quadruplice, che costituita da Inghilterra, Russia, Austria e Prussia, gli impose di desistere dall'impresa a condizioni molto più sfavorevoli di quelle ch'erano state consentite all'Egitto nel 1832.

Questa pace, tanto più sfavorevole per l'Egitto, corrispondeva ad una seconda vittoria della politica britannica su quella francese. Infatti contro la Turchia che avrebbe voluto un Egitto vassallo di nome e di fatto, e contro la Francia che vagheggiava un Egitto indipendente e preponderante sul mondo mussulmano, ma soggetto intellettualmente ed economicamente alla influenza francese ed alleato della Francia nel Mediterraneo, l'Inghilterra, abilmente combinando colla propria l'azione delle altre potenze europee, riusciva a conservare un Egitto vassallo della Turchia sempre più di nome che di fatto, ma pur sempre debole e incapace, per la perdita dei territori asiatici, di minacciare l'Impero dal quale nominalmente continuava a dipendere. Così l'Inghilterra, che riusciva, col protocollo di Costantinopoli del 1841, a ristabilire, contro i desideri della Russia e i patti da questa stipulati colla Turchia nel 1833, la regola della chiusura degli stretti, riusciva anche per la seconda volta a disfare in Egitto a profitto proprio quanto la Francia v'era venuta una seconda volta preparando a profitto della sua influenza.

Già nel 1830 Lord Wellington avea detto: « Il nostro fine è immutabile; conservare il Pascià di Egitto in condizioni di obbedienza e di subordinazione al Sultano ». E nel 1839, dopo la vittoria egiziana di Nezib e la resa della flotta turca ad Alessandria, Lord Palmerston non esitava ad adoperarsi per applicare la politica nove anni prima enunciata dal Duca di Wellington. Egli allora continuava pur sempre a respingere ogni idea di annessione dell'Egitto all'Impero Britannico, che considerava « una stoltezza paragonabile a quella di chi avendo una casa a Londra ed una villa nel Yorkshire, avesse pensato a comperare tutto il terreno intermedio ». Ma nel tempo stesso egli affermava la volontà di mantenere l'Egitto nella dipendenza dalla Turchia e con questa nella dipendenza, non da un solo Stato europeo, ma da tutta l'Europa. Così la Gran Bretagna riusciva ad opporre al vicerè

d'Egitto ed alla Francia, la Convenzione del luglio 1840, *pour la pacification du Levant*. E poichè allora Mehemet Ali, incoraggiato dalla Francia, esitava a piegarsi alla intimazione delle quattro Potenze e la Francia minacciava di guerra il sultano, se migliori condizioni non fossero state fatte al vicerè, Lord Palmerston, che ben sapeva come la Francia, pur di guerra parlando, non avesse nè desiderio nè possibilità di avventurarsi, scriveva all'ambasciatore inglese a Parigi: « Dite al Signor Thiers che se la Francia ci getterà il suo guanto, non esiteremo a raccogliarlo e che se essa inizierà la guerra, non tarderà a perdere le navi, le colonie ed il commercio, ben prima che la guerra sia terminata... Noi non desideriamo di scacciare Mehemet Ali dall'Egitto, purchè egli si accontenti di passarvi il resto dei suoi giorni come un fedele servitore ».

L'ammiraglio inglese sir Charles Napier, dopo la vittoria riportata su Ibrahim, figlio e generalissimo di Mehemet Ali, in Siria, venne colla squadra in Alessandria e di sua autorità pose a Mehemet Ali l'alternativa fra un immediato bombardamento della città seguito dalla deposizione di lui, e la conferma nel governo dell'Egitto colla garanzia della ritirata dell'esercito di Ibrahim dalla Siria. Mehemet Ali allora si piegò, e Lord Palmerston assicurò la sostanziale ratifica dei patti consentiti dall'ammiraglio Napier, contro le opposizioni delle diplomazie alleate che li consideravano troppo favorevoli al Pascià ribelle. Così la diplomazia inglese riusciva a combinare a vantaggio proprio la debolezza della Turchia con quella del suo vassallo egiziano; e rendeva questo sempre più obbediente, non ostante gli sforzi della Francia, al rispetto degli interessi britannici.

IV.

I miglioramenti recati alla via terrestre di comunicazione fra l'Egitto e l'Asia (*Overland route*), accelerati dallo scavo del canale Mahmudieh, mettevano intanto l'Egitto in rapporto sempre più stretto cogli interessi asiatici degli Stati europei e rendevano sempre più impossibile che questi tollerassero sul Nilo tanto uno Stato troppo potente, quanto uno Stato che diventasse preda della confusione e dell'anarchia. Abbas I, succeduto a Mehemet Ali dopo il brevissimo regno di Ibrahim, non potè sfuggire alle influenze straniere, e di queste, tra il 1849 e il 1851, prevalse su quella francese quella inglese, interessata al miglioramento della *Overland route*. La costruzione della ferrovia da Alessandria al Cairo è stata un gran passo avanti in tale di-

rezione. Quando Said succedette ad Abbas, prevalsero, colle simpatie francesi di quello, anche le influenze francesi; e sotto il suo regno si riacutizzò il contrasto fra le due potenze rivali, interessate l'una alla *Overland route*, e l'altra al canale marittimo.

L'idea della *Overland route*, o via più breve terrestre, era stata messa avanti dai competitori della vecchia Compagnia del Levante, il cui commercio passando per Aleppo andava al golfo Persico. Mehemet Ali non avea considerato con favore questa iniziativa, non desiderando che stranieri si ingerissero in quel commercio del caffè nel Mar Rosso, che egli considerava come suo monopolio. Ma il favore negato da Mehemet Ali, fu concesso a quel progetto dal suo successore Abbas e la rivalità dei due Stati concorrenti si acuiava a cominciare dal regno di Said, prima per la lotta inglese contro il canale e in favore della via commerciale terrestre e, dopo che il canale fu compiuto, per la determinazione dell'Inghilterra di prepararsi al predominio della nuova impresa che non avea potuto impedire.

In condizione di continuata rivalità e di apparente cooperazione, trovavansi Francia e Gran Bretagna nel 1882, al momento della rivolta capitanata da Arabi pascià. La Francia, come nel 1840, non vedeva con sfavore un movimento che poteva avere il risultato di staccare del tutto l'Egitto dall'Impero Ottomano e di facilitarvi lo sviluppo della sua influenza, già in vari modi riaffermatavisi nel corso del secolo. Il capo del governo inglese Gladstone, dal canto suo, restava fedele alla politica di Lord Palmerston, secondo la quale l'Egitto doveva continuare a dipendere dalla Turchia; e perciò vi favoriva il mantenimento di quella attenuata e sorvegliata sovranità ottomana che alcuni anni dopo il Cameron, riassumendo la storia egiziana durante il secolo decimonono, definiva « *a controlled Turkish intervention* ».

Questo contrasto fra le due Potenze che pur esercitavano in Egitto dal 1879 un controllo duale, in apparenza esclusivamente finanziario, ma nella sostanza anche politico, vi generò una condizione analoga a quella che si produsse in Albania nei rapporti italo-austriaci fra la guerra balcanica e la guerra europea. I due Stati tutelari che avrebbero dovuto cooperare, in realtà si adoperavano reciprocamente ad elidersi. Incominciata, dopo la deposizione di Ismail, la agitazione nazionalista tendente alla indipendenza egiziana e quella rivoluzionaria etendente alla eliminazione di ogni supremazia straniera, la Francia e la Gran Bretagna si era trovate per un momento unite da un interesse comune. Nel gennaio di quell'anno una nota identica anglo-francese, scritta da Gambetta ed accettata da Lord Gran-

ville, fu consegnata al governo egiziano minacciando l'intervento straniero. Ma, scoppiati i moti di Alessandria del 9 settembre 1881, l'Inghilterra invocò invano la cooperazione francese preannunciata colla nota di nove mesi prima. L'Italia, che non aveva assunto alcun impegno di intervenire, fu pure interpellata dalla Gran Bretagna, ma declinò l'invito per motivi che, alla maggioranza degli italiani di quel tempo, parvero degni di approvazione. La Francia che invece trovavasi, per effetto della nota identica del gennaio 1879, in condizioni del tutto diverse, finì del pari per ritirarsi dall'impresa, in parte per effetto della sua tradizionale gelosia della politica inglese, e molto più perchè il ministro Freycinet, successo a Gambetta, non si sentiva sicuro da qualche sorpresa da parte della Germania.

La Gran Bretagna allora agì da sola, tratta dall'imperativo dei suoi interessi imperiali, dimostrando un'altra volta che i destini dell'Egitto sono fatalmente legati a quelli della potenza marittima predominante nel Mediterraneo e che le sorti dell'Egitto non possono essere trascurate ormai dallo Stato che disponga di quelle dell'India. Appunto per ciò la Gran Bretagna, da che era cominciato lo sviluppo imperiale del suo dominio indiano, s'era interessata all'Egitto, sia per impedirvi il costituirsi di uno Stato abbastanza forte da poter tutelare l'indipendenza della propria politica, sia per contrastarvi ogni predominio di altri Stati europei, sia infine per prepararvi e svilupparvi gli elementi del predominio proprio. Da tali concetti è stata pure ispirata la politica, solo apparentemente contraddittoria, del governo britannico nei riguardi del Canale di Suez.

V.

Quando il Canale fu progettato e le concessioni del governo egiziano del 30 novembre 1854 e del 5 gennaio 1856, confermate da quella del governo ottomano del 19 marzo 1866 (1), cominciarono ad avere un principio di esecuzione, nessuna Potenza vi si dimostrò tanto ostile quanto la Gran Bretagna. Tutti i mezzi furono adoperati dal governo britannico per ostacolare quella impresa che, essendo francese, preparava un nuovo elemento di preponderanza economica dell'antica rivale dell'Inghilterra in Egitto e

(1) La concessione ottomana fu ottenuta quando i lavori del Canale erano non solo incominciati, ma tanto progrediti che mancavano soltanto tre anni al loro compimento.

che schiudendo una via tanto più breve dal Mediterraneo al Mar Rosso ed all'Oceano indiano, potea rendere un rinnovato assalto alle Indie tanto più facile che non avesse potuto essere per Napoleone quando aveva iniziata la sua impresa egiziana. Ma quando il canale fu, non ostante il malvolere inglese, condotto a termine, l'aspirazione prevalente dell'Inghilterra fu quella di acquistare la supremazia nella nuova via marittima che non aveva potuto impedire. La *Compagnie Universelle du Canal de Suez*, era stata costituita il 20 dicembre 1858 col capitale di 200 milioni di franchi, suddiviso in 400.000 azioni da 500 franchi. Non furono sottoscritte che 315.000 azioni; 85.000, che rappresentavano quasi del tutto (80.000) la quota riservata all'Inghilterra, restarono nella casse della Compagnia e furono poi assunte dal Kedi-veh Ismail che così, aggiungendole alle altre attribuitegli, ebbe 176.602 azioni.

Il 17 novembre 1869 il Canale era inaugurato; il suo traffico prosperava; e l'opinione inglese passava, nel considerare quella impresa, dalla ripugnanza e dal disdegno alla preoccupazione ed al desiderio. Nel 1874, l'86 % del tonnellaggio traversante il canale era britannico e gli inglesi cominciavano a trovare le tasse troppo gravose e si lagnavano di dover pagare più del necessario per la traversata, impinguando così i *coupons* degli azionisti francesi. Il governo inglese reclamava, ma quello francese rispondeva che non gli era possibile intervenire negli affari commerciali di una Compagnia privata e che se le navi inglesi si volevano sottrarre alla tassa del Canale, non restava loro altro mezzo che il ritorno alla via del Capo di Buona Speranza.

Così alle ragioni politiche, che inducevano il governo inglese ad aspirare all'acquisto di una preponderanza nella concessione e nella gestione del Canale, si aggiungevano le ragioni economiche sufficienti a suscitare anche nel popolo britannico il favore per tale acquisto. Nè le circostanze tardarono a favorire il conseguimento di questo fine. Il vicerè Ismail, sempre più bisognoso di danaro, fece offrire nel novembre del 1875 le sue 176.000 azioni alla Francia al prezzo di 100 milioni di franchi. Il governo francese non accettò immediatamente l'offerta, come avrebbe nel suo interesse dovuto fare. La cosa venne a conoscenza di un pubblicista inglese amico di Beniamino Disraeli, Frederick Greenwood, che George Meredith definì, poco dopo la sua morte (1909), « un grande giornalista colla mente di un uomo di stato ». Il Greenwood non esitò allora un istante ad adoperarsi perchè si facesse dalla Gran Bretagna l'acquisto rifiutato dalla Francia. Egli diventò l'agente operoso e discreto del negoziato, del quale nel 1905,

a proposito di un articolo di Charles Lesage nella *Revue de Paris* (1) e di un altro di Lucien Wolff (2), narrò egli stesso e rettificò non pochi dettagli. Il Greenwood, avuta la notizia della offerta egiziana e del rifiuto francese, si mise segretamente in comunicazione con Lord Derby, che alla sua volta agì prontamente presso Disraeli capo del governo. Dieci giorni dopo l'intero *stock* delle azioni del Khediveh era acquistato per sei milioni di franchi più di quanto Ismail avea domandato al governo francese. La cooperazione della casa Rothschild rese possibile il pagamento ed il ritiro immediato delle azioni. Frederick Greenwood, quantunque giornalista di professione, non volle pubblicare nel proprio giornale (la *Pall Mall Gazette*) la prima notizia del contratto; e questo restò un segreto per tutti finchè il governo inglese dopo due settimane non presentò il fatto compiuto agli Stati rivali che dovettero adattarsi a subirlo, ed al parlamento che si affrettò a ratificarlo.

Le conferenze di Parigi del 1883 e del 1887, ispirandosi al progetto che nel 1851 era stato concordato fra Gran Bretagna e Stati Uniti per il Canale di Panama, diedero alla nuova via uno stato internazionale che vi potesse combinare la influenza economica britannica colla eguale sicurezza del traffico per tutte le nazioni. Il risultato ne fu la Convenzione del 24 ottobre 1887 confermata a Costantinopoli il 29 ottobre 1888, colla quale si garantiva in ogni caso la sicurezza del Canale, la continuità del suo traffico in pace ed in guerra e, come impropriamente suol dirsi, la sua neutralizzazione.

La necessità della tutela dei suoi interessi indiani e dei suoi interessi mediterranei avea indotto l'Inghilterra alla sua condotta gelosa ed invadente nelle cose del Canale di Suez; e le stesse necessità continuarono ad ispirarne tutta la politica egiziana. Come è accaduto nella formazione di tutti gli altri imperi, la estensione del predominio economico e della preponderanza politica è stata imposta progressivamente anche in questo caso dalla necessità di tutelare i domini già acquistati e gli interessi in via di sviluppo; e ciò che ha l'apparenza di un piano prestabilito, è invece il risultato di necessità progressivamente più complesse. Così la tutela dell'impero indiano costrinse l'Inghilterra a cercar di dominare tutti i porti più importanti attraverso le vie che, per l'Atlantico e per l'Oceano indiano o per il Mediterraneo dall'Europa e per il Pacifico dall'America, conducono alle Indie. Il nord di Borneo e Malta; Ceylon e Cipro; Singapore e Gibilterra,

(1) 15 novembre 1905, *L'achat des actions de Suez*.

(2) *Times*, 26 dicembre 1905.

rappresentano egualmente lo sforzo di corrispondere a quelle necessità. Dalla stessa preoccupazione furono imposti all'Inghilterra l'acquisto delle azioni del Canale nel 1875 e l'intervento armato colla conseguente azione di governo nel 1882. E da quella preoccupazione fu ispirata successivamente la cura assidua di preparare gli elementi della trasformazione di quella azione governativa di fatto in una supremazia di diritto.

VI.

Come le cause della debolezza e del rapido decadimento del nuovo Egitto creato da Mehemet Ali, erano state soprattutto finanziarie, così finanziarie furono dapprima l'azione di sorveglianza, l'opera di rigenerazione e la politica seguita per far subire senza troppa ripugnanza al popolo egiziano il predominio straniero, in grazia dei vantaggi materiali che se ne volevano far derivare. Ismail pascià avea largheggiato di contributi finanziari col sempre più bisognoso erario ottomano, per ottenere dall'Alto Sovrano sempre nuove concessioni di autonomia al suo vicereame. Nel 1866, portando il tributo da 9 a 18 milioni e mezzo di franchi, egli avea ottenuto di poter mutare l'ordine di successione conforme a quello vigente in Turchia, nell'ordine di successione diretta dei primogeniti. Nel 1873, a prezzo di nuovi contributi, egli avea ottenuto altri Firmani che autorizzavano il vicerè a tenere un esercito illimitato ed una marina da guerra, a contrarre prestiti ed a stipulare convenzioni commerciali. Ma mentre con sacrifici finanziari Ismail era venuto distruggendo a frammenti la effettiva sovranità ottomana, egli metteva sempre più, colle proprie stravaganze finanziarie, la dinastia ed il paese nella condizione di dover passare da quel vassallaggio, sotto una supremazia molto più grave ed alla quale sarebbe stato molto più difficile resistere, e sottrarsi.

L'Egitto nel 1859 apparteneva ancora a quella felice minoranza di Stati che non hanno alcun debito pubblico, e nel 1863 Ismail pascià salendo al trono non avea trovato che un debito di 4 milioni di lire egiziane contratto un anno prima dal suo predecessore Said. Nel 1879 il debito egiziano era salito a 91 milioni di lire egiziane, in parte spesi per lavori pubblici, ma in parte molto maggiore sperperati per sopperire alle stravaganze di Ismail, della sua famiglia e dei suoi favoriti e per satollare le voraci avidità di uno sciame di avventurieri europei.

In quell'anno Ismail dovette confessare ai suoi creditori la irreparabilità della sua condizione finanziaria. La formula usata nella comunicazione diplomatica, era la confessione *di qualche imbarazzo finanziario*: ma nella sostanza trattavasi di una dichiarazione di insolvibilità. Allora la Francia e la Gran Bretagna, che rappresentavano non solo le più continuative e forti aspirazioni politiche, ma anche i maggiori interessi finanziari, si unirono per la tutela di tali interessi comuni; imposero al sultano la deposizione di Ismail e provocarono la nomina di due controllori delle finanze uno inglese ed uno francese e la organizzazione della Cassa del debito pubblico, con un commissario francese, uno inglese ed uno italiano, cui si aggiunsero più tardi i commissari austriaco, tedesco e russo.

Così nella amministrazione finanziaria si sovrapponeva alla azione dello Stato egiziano e si sostituiva alla azione dell'alto sovrano ottomano, quella delle grandi Potenze garanti della integrità dell'impero di quest'ultimo; con una supremazia dirigente consentita alla Francia ed alla Gran Bretagna. Nella Cassa del debito pubblico doveva versarsi una parte dei redditi dello Stato, sufficiente a garantire il servizio dei prestiti esteri. Nessun nuovo prestito doveva essere contratto senza autorizzazione dei commissari che costituivano l'organo di un nuovo protettorato collettivo accentrato, per una parte della Amministrazione finanziaria, nei commissari e per tutto il resto nei controllori francese ed inglese.

Il sistema del controllo duale, che durò dal 1879 al 18 gennaio 1883, è stato l'espressione transitoria del predominio comune anglo-francese. Questo finì, come è il destino di tutti i condominii, colla eliminazione di uno dei due condómini. La Cassa del debito pubblico fu conservata e ai due controllori fu sostituito un solo *consullore finanziario* inglese. Nel tempo stesso l'« Agente e Console generale britannico », sotto le parvenze di una missione diplomatica, cominciò ad esercitare un'azione consultiva preponderante su tutto il governo dell'Egitto, e l'esercito egiziano fu sciolto e ricostituito per cura di un comandante britannico.

Così l'alta direzione del governo egiziano, non ostante il tenace contrasto della Francia e di altre Potenze, restò fin d'allora di fatto alla Gran Bretagna, la quale vi compì un'opera, dal punto di vista economico e sociale, degna di ammirazione. Nella « Inghilterra in Egitto » di Lord Milner (1904), nella « Creazione dell'Egitto moderno » del Colvin (1906), nell'« Egitto moderno » di Lord Cromer (1908) e nella serie ormai lunga dei rapporti annuali degli agenti e consoli generali, da Lord Cromer a Lord Kitchener, è narrata la storia di quest'opera mirabile di rigenerazione eco-

nomica e di educazione civile. Il debito egiziano, dopo essere salito durante i primi anni dell'intervento inglese, a 102 milioni di lire egiziane, era disceso nel 1912 a 95 e nel 1915 a 94 milioni e 200.000 lire egiziane. Inoltre le conversioni avevano fatto sì che, mentre 30 anni prima, per un debito inferiore di 4 milioni a questa somma, si pagava un interesse annuo di 5 milioni di lire egiziane, 2 anni or sono si pagassero per interessi 3.551.266. Un altro vantaggio derivava dal fatto che gli ultimi accrescimenti del debito erano stati fatti per opere che rappresentavano per il paese un aumento di ricchezza, come quelle di irrigazione e di sbarramento del Nilo, che hanno riscattato dalla siccità e ridonato alla sicurezza della fertilità tanta parte del territorio egiziano. L'Egitto, che al momento dell'intervento inglese era disceso alla condizione degli Stati non più quotati nel mercato finanziario come solvibili, ha ora un bilancio che nel consuntivo del 1913 si chiudeva con una entrata di 17.368.616 lire egiz. e con una spesa di 15.728.785, e che nel preventivo del 1914-1915 si pareggiava con una somma di 18.162.000.

Nel tempo stesso migliorava il bilancio commerciale egiziano, ritraendo notevoli vantaggi dall'incremento dato alla coltivazione del cotone. Così l'Inghilterra giustificava economicamente il proprio intervento e lo difendeva colla evidenza delle vantaggiose conseguenze materiali, tanto presso gli indigeni quanto presso gli stranieri, ai quali si calcolava due anni or sono che appartenesse il 70 % della ricchezza totale dell'Egitto. Ma non solo a questo si è limitata la efficacia dell'intervento inglese. All'Egitto fu dato, pur nei limiti di una assemblea consultiva, un nucleo di istituzioni rappresentative tanto nel governo centrale quanto in quelli provinciali. E molto maggior vantaggio che non da queste istituzioni rappresentative, ritrasse la nazione egiziana dalle aumentate ed efficaci garanzie dell'ordine e della giustizia, assicurate alla attività ed ai diritti dei privati. La popolazione agricola, che sotto il regno di Ismail lasciò era stata, per la gravità delle tasse, la corruzione dei giudici e la mancanza di talune forme di credito, privata in gran parte per le insidie dell'usura, del possesso fondiario, e si era praticamente ridotta in una condizione di proletariato agricolo col doppio effetto di un aumento di miseria e di una eccedenza delle morti sulle nascite, dopo 20 anni di influenza inglese poteva ricostituire una piccola proprietà, estendere ed intensificare le colture, e con sempre maggior fiducia ricorrere nei litigi alla tutela dell'autorità giudiziaria.

Il governo inglese non trascurava nemmeno l'aumento della tutela degli indigeni e dello Stato egiziano nei rapporti cogli stranieri e in varia

guisa, per opera di Lord Cromer, avviava studi, progetti e negoziati per l'abolizione di quanto restava del regime delle capitolazioni e per la sostituzione a queste di un ordinamento che permettesse di sottoporre tutti gli abitanti alla stessa tutela ed alla stessa autorità dello Stato egiziano. Così l'Egitto doveva, secondo Lord Cromer, essere messo in condizione di poter ritrarre dal capitale e dall'opera degli stranieri tutti i vantaggi, evitando i pericoli e i danni che gli erano derivati dagli eccessivi privilegi di questi e dalla loro possibilità di abusarne.

Il mandato dei Tribunali misti creati nel 1875, era stato normalmente rinnovato di quinquennio in quinquennio; ma talora, nella pendenza del negoziato relativo alla proroga, questa era stata soltanto di un anno. Così si fece per la loro proroga dopo il compiersi del quinquennio terminato col 31 gennaio 1915; ma in questo caso il termine più breve era preferito col proposito di rinnovare e consolidare diversamente tutto il sistema giudiziario egiziano nei riguardi degli stranieri. Intanto i giudici austriaci e tedeschi dei tribunali misti erano eliminati, e due magistrati inglesi erano sostituiti al vice-presidente tedesco della Corte d'Appello di Alessandria ed al vice-presidente pure tedesco del I Tribunale di 1^a istanza del Cairo. A partire dal 1^o febbraio 1915 i giudici dei tribunali misti di 1^a istanza erano ridotti da cinque a tre e quelli dei giudizi di appello da 8 a 5. Così il personale delle magistrature miste che era, prima della guerra, di 41 giudici europei e 23 indigeni, poteva essere ridotto ed utilizzato meglio per l'aumento del numero dei tribunali ed il più spedito corso della giustizia.

L'Inghilterra giustificava in parte cogli effetti politici, economici e morali, quella sua intrusione in Egitto che non avrebbe potuto difendersi con argomenti giuridici. Essa vi aveva debellato il fallimento e curato il disavanzo; aveva per sempre sgominate le truppe del Mahdi, minaccianti la frontiera meridionale; riformato il sistema fiscale; corretti i costumi giudiziari; sviluppato un sistema ben coordinato di lavori pubblici; e rinnovata l'amministrazione con personale tecnico onesto, intelligente e ricco di coltura moderna. Essa poteva così vantarsi, a buon diritto, di avere bene meritato dello Stato egiziano e della sua popolazione, ai quali, non chiamata, aveva imposto la propria guida. Ma dal punto di vista del diritto, la situazione dell'Inghilterra in Egitto non era che la cristallizzazione di un intervento. Non invocata e non autorizzata dall'Egitto, che del resto non avrebbe avuto la sovranità necessaria per poterla autorizzare; subita di fatto, ma con ampie proteste e riserve dall'Impero ottomano, cui l'alta sovranità sull'Egitto pur sempre competeva; non giustificata da un mandato

delle grandi Potenze in quanto queste erano garanti collettivamente della integrità dell'Impero ottomano, l'Inghilterra trovavasi in una condizione di fatto di onnipotenza e in una condizione negativa di diritto dalla quale non le sarebbe potuta derivare alcuna autorità (1). Era naturale che perdurando, anzi diventando sempre più imperiose le ragioni che avevano determinato il suo intervento, l'Inghilterra si adoperasse a diffondere fra gli egiziani la soddisfazione degli effetti del predominio inglese e il favore per la sua sostituzione al predominio ottomano, ed a togliere di mezzo a poco a poco la opposizione delle grandi Potenze alla stabilità del suo predominio in Egitto.

VII.

A due fini che abbiamo già esposto fu diretta, dal 1883, con mirabile tenacia, la politica inglese, e dopo vent'anni cominciarono ad esserne manifesti i risultati. Il governo dell'Egitto continuava formalmente ad essere diretto dai ministri indigeni; ma i loro poteri erano diminuiti per effetto di quel decreto khediviale del 18 gennaio 1883 che aboliva il controllo anglo-francese, vi sostituiva il consigliere finanziario inglese ed a questo dava il diritto di sedere nel Consiglio dei ministri, ammettendo che senza il di lui concorso non potesse essere presa alcuna decisione di carattere finanziario. Il 1° maggio 1883 era promulgata la legge organica che creava le nuove istituzioni rappresentative, e che faceva dipendere tutto il regime fiscale dal voto dell'Assemblea generale. Il 1° gennaio 1884 alla ispezione della polizia e delle prigioni erano preposti ufficiali inglesi aggregati al Ministero dell'interno; i tribunali indigeni erano riformati e posti sotto la sorveglianza di magistrati britannici; un inglese era nominato consultore del Ministero dell'interno; e agli agricoltori erano promesse garanzie da loro finora ignorate, con un progetto per l'abolizione delle *corvées*.

Tutte queste riforme, insieme colla rigenerazione economica dell'Egitto, erano coordinate da principio col proposito di preparare gli elementi di una futura amministrazione puramente indigena alla quale avrebbe

(1) GRÜNAU, *Die Staats- und völkerrechtliche Stellung Aegypten*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1903. — H. LAMBA, *Le Statut politique de l'Égypte au regard de la Turquie* (*Rev. gén. de Dr. Int. Public.*, 1910, pag. 36-55). — JARAY, *La situation internationale de l'Égypte depuis l'accord franco-anglais* (*Rev. gén. de Dr. Int. Public.*, 1904, pag. 407-438). — COCHERIS, *Situation internationale de l'Égypte et du Soudan Égyptien*. Paris, Plon, 1903. — CATELLANI, *La riforma delle Capitolazioni in Egitto* (*Riv. di Dir. Int.*, 1907, fasc. II).

dovuto sovrastare, soltanto al centro del governo, un'alta direzione europea. Ma sul finire del secolo, questo proposito andò affievolendosi e cedendo all'altro di una azione permanente direttiva di ufficiali e magistrati britannici in ogni ramo della amministrazione egiziana e di una occupazione indefinita del paese, abbandonando ogni idea di sgombero da effettuarsi quando gli egiziani avessero dimostrato di sapere governarsi da sè.

A maturare tali propositi nel governo e nella opinione pubblica inglese hanno contribuito sopra tutto il malvolere della cooperazione del Khedivè Abbas II; la riconquista del Sudan operata in comune dall'Egitto e dall'Inghilterra; e l'organizzazione dei territori riconquistati come un condominio anglo-egiziano; il che rendeva tanto più interessata la Gran Bretagna al buon governo dell'Egitto. A questo ben determinato obbiettivo di azione permanente, diverso dall'indeterminata politica del primo periodo della occupazione, rivolse tutti i suoi sforzi Lord Cromer durante gli ultimi anni di quel suo governo, che non solo ha trasformato uno Stato fallito in uno dei più floridi paesi del mondo, ma che, effettuando la conversione dei debiti, procurò all'Egitto la indipendenza finanziaria e abolendo il *curbasc* e la *corvée* e ponendo in eguaglianza di condizione legale il *fellah* ed il *pascià*, impediva il ripetersi dello sfruttamento del popolo e dell'impoverimento dello Stato da parte dei suoi governanti, e fecondava fra i governati gli elementi di una pubblica opinione del tutto nuova in quel paese orientale.

A tale opera seguì un periodo di prosperità che era in piena ascesa allo scoppio della presente guerra. Le importazioni nel primo periodo del 1914 antecedente all'inizio della guerra, erano ammontate a lire e. 16.361.000 in confronto di 15.130.000 nel corrispondente periodo del 1913; e le esportazioni erano state di L. e. 16.744.000 nei primi sette mesi del 1914 contro 14.959.000 nei primi sette mesi del 1913. Negli ultimi 5 mesi del 1914 le importazioni furono invece di L. e. 3.357.000 contro 7.338.000 e le esportazioni di 1.583.000 contro 7.106.000 nel periodo corrispondente del 1913. Così dopo lo scoppio della guerra i lavori di bonificazione e di irrigazione furono ridotti per ragioni di economia; e la crisi del commercio del cotone ne fece ridurre la coltivazione per l'anno 1915; ma, prescindendo da queste eccezionali conseguenze di cause eccezionali e transitorie, la condizione dell'Egitto alla vigilia della guerra, si presentava in progressivo miglioramento ed era, dal punto di vista dell'ordine e dello sviluppo economico, un grande successo della politica inglese.

Ma perchè questa politica procedesse con sicurezza nell'opera di

rigenerazione dell'Egitto, era necessario anzitutto togliere di mezzo ogni opposizione diplomatica alla stabilità dell'intervento britannico. Quando questo si iniziava, Gladstone ne avea promessa la cessazione non appena l'Egitto si fosse trovato, senza pericolo per i residenti e per gli interessi stranieri, in grado di governarsi da sè. Il governo francese non avea cessato dal canto suo di rammentare all'Inghilterra, ad ogni propizia occasione, tale promessa e di opporre costantemente ad ogni atto nuovo di ingerenza britannica, le corrispondenti riserve; e quella ingerenza ostacolava anche nel modo meno giustificato quando si opponeva, dopochè il bilancio era da vari anni in avanzo, alla riduzione dei carichi dati in garanzia, alla conversione dei debiti garantiti, ed all'investimento delle riserve depositate presso la Cassa del debito pubblico.

Nè pareva che da tale opposizione, ispirata dalla continuità di una politica ormai secolare, la Francia dovesse desistere; anzi sembrò per un momento che ne dovesse risultare inasprita per lunghissimo tempo tutta la rivalità franco-britannica, dopochè sul finire del 1898 la ferma e perentoria attitudine inglese obbligò la Francia a far abbassare la sua bandiera che il maggiore Marchand avea già issata sul territorio di Fashoda. Invece, contro ogni previsione, poco più di cinque anni dopo, i due Stati rivali si riconciliavano; la loro ostilità si trasformava in amicizia; il loro contrasto in cooperazione; e la Francia, che era stata la più tenace nel pretendere dalla Gran Bretagna l'abbandono dell'Egitto, era la prima fra le Potenze a consentirvi l'indefinita durata dell'intervento inglese. Il contrasto delle due Potenze che era sembrato irriducibile, si trasformava in una *entente* che dopo dieci anni doveva, nella imminenza di un gigantesco conflitto, trasformarsi alla sua volta quasi automaticamente in alleanza.

Poche Convenzioni bilaterali hanno avuto una importanza storica così grandiosa come gli accordi anglo-francesi dell'8 aprile 1904, che potrebbero paragonarsi, nella politica mondiale, a ciò che erano stati nella politica europea gli accordi fra Napoleone I ed Alessandro I di Russia, stretti a Tilsitt nel 1807 e ad Erfurt nel 1808. Questi accordi, se fossero stati mantenuti, avrebbero assicurato il predominio di Napoleone nell'Europa centrale ed occidentale e quello della Russia in oriente, eliminando, a profitto d'entrambi gli alleati, ogni pericolo di rivendicazioni e di rappresaglie germaniche. I patti del 1904 hanno pure unito, probabilmente in modo più stabile, due rivali riconciliati dall'imminenza di un comune pericolo, associandoli contro la crescente potenza germanica, che avrebbe potuto tentare, senza l'ostacolo di quelle forze riunite, lo schiacciamento della Fran-

cia per volgersi più tardi in condizioni favorevoli ad una suprema lotta di primato marittimo e coloniale contro la Gran Bretagna.

Coll'Atto del 1904 la Francia dichiarava che « non avrebbe ostacolato l'azione dell'Inghilterra in Egitto, sia domandando la fissazione di un termine dell'occupazione, sia in altro modo »; e l'Inghilterra dichiarava di « riconoscere nella Francia la competenza di vegliare alla tranquillità del Marocco e di assisterlo nelle riforme amministrative, economiche, finanziarie e militari necessarie ». È vero che nel tempo stesso la Gran Bretagna dichiarava « di non avere l'intenzione di mutare lo stato politico dell'Egitto », e la Francia « di non avere l'intenzione di mutare lo stato politico del Marocco »; ma mentre nei riguardi dell'altro Stato, ciascuno dei due contraenti reciprocamente si impegnava all'abbandono di ogni opposizione, nei riguardi propri rispetto allo Stato africano attribuito alla propria influenza, nè l'uno nè l'altro contraente si impegnava al mantenimento dello *status quo* politico, ma ciascuno di loro si limitava ad esprimere la intenzione di non mutarlo.

VIII.

Dopo la stipulazione di quell'accordo, l'Inghilterra si adoperò a raccogliere ad una ad una le adesioni delle altre Potenze a quelle facoltà che dalla Francia ormai le erano state consentite. Nell'ottobre dello stesso anno il governo britannico toglieva la inibizione ripetutamente opposta durante il secolo antecedente ad ogni permanente conquista spagnuola nel Marocco; ed otteneva così l'adesione della Spagna ai termini dell'accordo anglo-francese, promovendo nel tempo stesso una transazione tra la Spagna e la Francia per la partizione dei territori marocchini. Nel 1906, in occasione della Conferenza di Algeiras, l'Italia, per vedersi riconosciuta una sfera di influenza nella Tripolitania, consentiva a desistere da ogni azione indipendente e da ogni sviluppo di influenza nel Marocco ed a non contrastare la permanenza del predominio britannico in Egitto (1). Nel 1907 un'altra lunga rivalità era tolta di mezzo fra la Gran Bretagna e la Russia: fra la Russia, che tendeva da cinquant'anni al dominio del medio oriente e alla discesa fino al Golfo Persico, e l'Inghilterra, che, gelosa d'ogni dominio europeo vicino al suo impero delle Indie, avea cercato costantemente di impedirle il conseguimento di questi fini. Le due Potenze

(1) V. CATELLANI, *La questione del Marocco e la Conferenza di Algeiras*, in *Rivista d'Italia*, febbraio 1906.

erano state condotte non di raro, soprattutto nei riguardi dell'Afghanistan, fino all'orlo di un conflitto armato; e anche durante il conflitto russo-giapponese, la politica dell'Inghilterra era stata soprattutto guidata dalla gelosia della rivalità russa nei territori del medio oriente. Per l'accordo del 1907 la Russia e l'Inghilterra riavvicinate, come tre anni prima l'Inghilterra e la Francia, da una nuova e comune preoccupazione di difesa, giungevano ad un accordo rispetto a quegli stessi territori che erano stati per tanto tempo la causa determinante della loro inimicizia. La integrità della Persia era riconosciuta dai due contraenti e il suo territorio era diviso in tre sfere di influenza economica: quella settentrionale, attribuita alla Russia, quella centrale, considerata comune alla influenza economica dei due Stati, e quella meridionale riservata alla Gran Bretagna (1). Parve allora che troppo la Gran Bretagna avesse ceduto alla Russia in quella regione considerata per così lungo tempo dai due Stati con tanta reciproca gelosia; ma i patti palesi dell'accordo si spiegano e si completano cogli accordi non palesi fra i quali primeggiava l'adesione russa alla permanenza ed allo sviluppo dell'azione britannica in Egitto.

Così la Gran Bretagna era venuta raccogliendo, col sacrificio non troppo grave di qualche transazione, l'assenso della maggioranza delle grandi Potenze; e con quelle che, in ordine di tempo, avevano preceduto le altre, sviluppava le conseguenze della concessione ottenuta, stipulando altri accordi per l'abolizione del regime delle capitolazioni e la riassunzione da parte del governo egiziano, tutelato da quello britannico, di tutte le facoltà amministrative e giurisdizionali spettanti normalmente ad ogni Stato civile.

Ma perchè il governo inglese potesse effettivamente usufruire delle concessioni ottenute dalla maggioranza degli Stati interessati, era necessario che ottenesse anche quella di tutti gli altri fino a raggiungere la unanimità. E questa era resa sempre più difficile dalla opposizione della Germania secondata dall'Austria-Ungheria. Entrata, ultima in ordine di tempo ma non ultima per copia di energie e per ambizione di desideri, nel campo della politica mondiale, la Germania seguiva, in Egitto come al Marocco, un sistema di opposizione allo sviluppo dell'influenza inglese e di quella francese, e di tutela, in contrasto con quelle, dell'interesse indigeno, col fine di poter così far salire più in alto la misura dei propri compensi. Nel Marocco gli accordi anglo-francesi ed anglo-franco-spagnuoli del 1904,

(1) V. CATELLANI, *La politica internazionale nel 1907*, in *Rivista d'Italia*, dicembre 1907.

dovettero, per effetto dell'intervento germanico, essere sostituiti coll'Atto di Algeiras del 1906 e poterono successivamente essere applicati, a prezzo di nuovi sacrifici da parte della Francia, cogli accordi franco-germanici del 4 novembre 1911.

La stessa riserva, col proposito del conseguimento di analoghi compensi, serbava la Germania tutelatrice dell'impero ottomano ed amica del mondo islamico, anche in Egitto. Pareva infatti dopo quell'accordo franco-tedesco per il Marocco ed il Congo, che uno dei risultati delle trattative ufficiali ed ufficiose, a vicenda iniziate, abbandonate e riprese fra l'Inghilterra e la Germania per cercare una base di transazione e di accordo delle due politiche mondiali, dovesse essere la compera, da parte dell'Inghilterra, con concessioni analoghe a quelle già fatte dalla Francia, della adesione tedesca al predominio britannico in Egitto. Ma quelle trattative, che tanto dovevano poi costare alla popolarità di Lord Haldane e di altri uomini politici inglesi, erano restate sempre lontane da un risultato. Dopo un'ultima interruzione, non erano state ancora riprese, quando la guerra scoppiò fra l'Inghilterra e la Germania, e pochi mesi dopo lo stato di guerra colla Turchia e la condotta del vicerè d'Egitto favorevole al suo *suzérain* e contraria al suo effettivo padrone, porsero a quest'ultimo l'occasione di tagliare il nodo che, nei riguardi della Germania e della Turchia, s'era dimostrato così difficile a sciogliersi in tempo di pace. Ciò si fece colla Dichiarazione del protettorato britannico che la Francia, ossequente ai patti del 1904, si affrettava a riconoscere. Così la supremazia di fatto che, dal 1883, s'era andata via via complicando e rafforzando, era entrata, almeno per l'Inghilterra e per gli Stati che riconoscevano il fatto da quella compinto, in una categoria di diritto.

IX.

L'Egitto apparteneva già di fatto, molto prima della proclamazione del protettorato inglese, al sistema imperiale britannico, per lo sviluppo e per la importanza degli interessi. Perciò parecchi anni prima che a questa pertinenza si potesse dare, per effetto della guerra colla Turchia, un ben definito carattere giuridico, la necessità di tale trasformazione si era venuta facendo sempre più sentire anche per motivi di ordine interno egiziano.

Lo sviluppo delle risorse economiche del paese, non aveano distolto i governanti britannici dell'Egitto e in particolare Lord Cromer dalla cura di svilupparne le risorse intellettuali. A tal fine egli si era adoperato, inci-

tando il governo egiziano all'aumento ed al miglioramento delle scuole indigene, sotto la consulenza di un tecnico inglese aggregato al ministero della pubblica istruzione egiziano. Nel tempo stesso avea curato lo sviluppo e la sorveglianza delle scuole europee, in parte private ed in parte mantenute da congregazioni religiose. Nel 1906 egli poneva la prima pietra dell'edificio del « Victoria College », che rappresentava, nella mente di lui, il tipo cui avrebbero dovuto tendere le scuole europee in Egitto ad imitazione degli istituti preparatorii alle università britanniche. I discepoli di quel collegio erano allora per un sesto cristiani, per un terzo ebrei, per un quarto mussulmani; e per nazionalità si distinguevano in egiziani, turchi, siriaci, rumeni, maltesi, greci, inglesi, francesi, italiani, spagnuoli, olandesi, svizzeri e belgi. Ma più che agli elementi stranieri europei, tali scuole dovevano, secondo l'eminente uomo di stato, dare un indirizzo di cultura europea all'elemento indigeno; e infatti in quell'occasione Lord Cromer prevedeva ed augurava che i Collegi simili a quello si moltiplicassero e che, per effetto della cultura da quelli diffusa, si distruggesse ogni antinomia fra le varie classi della popolazione.

Quanto fosse poi necessario l'incremento della istruzione, è dimostrato dal fatto che, mentre fra gli stranieri gli analfabeti erano, dieci anni or sono, nelle proporzioni del 25 %, la loro proporzione saliva fra gli indigeni al 94 %. Ma poichè fra gli stessi indigeni i copti davano soltanto il 50 % di analfabeti, la proporzione portava fra i mussulmani molto al di sotto del 6 % della popolazione totale il numero di quelli che sapevano leggere e scrivere. Per riparare a tali deficienze, si sono riordinate ed aumentate le scuole primarie; si sono istituite ispezioni scolastiche; e si è regolato l'insegnamento primario, combinato colla istruzione religiosa, in modo tale da mettere in grado il lavoratore egiziano di poter competere con quello europeo.

Mentre così l'istruzione si diffondeva ed aumentava, si sviluppava notevolmente anche la pubblica stampa che diventava sempre più non solo una fonte di informazioni e di insegnamenti, ma anche una espressione di aspirazioni nazionali sempre più energiche ed impazienti. Così per effetto della medesima azione ispirata dal governo britannico, si attenuava il pericolo di una ribellione provocata dalla Turchia e dal clero mussulmano, dirigente a favore di quella il fanatismo religioso d'un popolo ignorante, ma si aggravava nel tempo stesso il pericolo derivante per la supremazia inglese da quel nazionalismo egiziano che, già prima dell'intervento britannico, aveva avuto non poca influenza nella rivolta di Arabi pascià.

X.

Tanto nei rapporti della vita politica quanto in quelli della vita economica, il malcontento si diffonde più facilmente nei gruppi dipendenti fra i quali siano più sviluppati il benessere e l'istruzione. Quando la supremazia inglese si imponeva al popolo egiziano, questo era caduto molto in basso quanto a benessere e quanto a cultura. Perciò Arabi pascià non potè disporre che di una minoranza costituita da una aristocrazia di patrioti e da un gruppo di ufficiali ambiziosi e non fu abbastanza secondato da una moltitudine che non aveva nè poteva avere ancora una coscienza nazionale. Dopo un quarto di secolo di predominio britannico, il popolo egiziano non si era elevato ancora fino ai più alti gradini della scala, ma vi si era già bene avviato. La cultura superiore acquistata da molti egiziani delle classi agiate non solo nelle scuole di Alessandria e del Cairo, ma anche in quelle di Ginevra, di Oxford, di Cambridge e di Parigi; e la conoscenza diffusa sempre più, fra gli egiziani di quelle classi, delle lingue straniere, vi hanno dischiuso un mondo intellettuale per loro del tutto nuovo, diffondendovi le più ardite dottrine europee circa i rapporti fra le classi sociali, circa il concetto della giustizia, e circa i sistemi di governo e gli inalienabili diritti dei popoli. Da ciò è nato, o piuttosto è stato accresciuto così da diventare minaccioso, il nazionalismo egiziano, rappresentato da una classe dirigente capace di concepire le aspirazioni più ardite di autonomia, e da classi, media e popolare, sempre meglio accessibili alle suggestioni di quella e sempre più capaci di secondarla colla coesione necessaria a conseguire il successo.

Un nuovo problema prima inavvertito s'imponeva ormai come urgente ai governanti britannici. Il popolo egiziano avea dimenticato facilmente le grandi sofferenze passate, curate in gran parte coi provvedimenti suggeriti od imposti dall'intervento britannico. Colla prosperità e colla istruzione si sviluppava nel popolo, che di quelle riforme s'era avvantaggiato, piuttosto lo spirito critico che non il sentimento della riconoscenza. L'antico rispetto dell'autorità s'affievoliva sotto l'azione di tali nuove influenze; le critiche della stampa indigena fecondavano un fermento di malcontento; ed una classe di patrioti, in parte sinceri e in parte ambiziosi ed egoisti, sentiva e diffondeva un malcontento sproporzionato ai mali e non corrispondente alla capacità che il popolo egiziano avrebbe avuto di evitarli dopo essersi emancipato del tutto da ogni tutela straniera.

Alla Gran Bretagna si imponeva dunque in Egitto, oltre al problema di politica internazionale, anche un problema non meno urgente di politica interna: quello cioè della conciliazione del regime più atto ad aumentare i vantaggi materiali e morali dell'occupazione, col rispetto di quanto è legittimo e ragionevole nelle esigenze del nuovo spirito nazionale (1). Ma tale conciliazione presentava difficoltà che non avrebbero potuto superarsi da chi non avesse disposto di una forza incontrastata e di una piena libertà di azione, come quella che l'impero britannico può esplicare negli Stati vassalli dell'India. Il gruppo estremo del nazionalismo egiziano veniva infatti manifestando piuttosto una energia negativa colla aspirazione ad eliminare ogni intrusione straniera, che non l'energia costruttiva a più riprese dimostrata dai partiti rivoluzionari europei. Negativa era la tendenza del giovane partito egiziano patriottico, organizzato e diretto da principio da Mustafà Kamel pascià, e che poteva dirsi un vero partito rivoluzionario. Non perciò quel nuovo partito riusciva meno pericoloso tanto più che nell'esplicazione di questa energia negativa faceva cooperare così la parte più spregevole della popolazione, approfondendo i molti mezzi economici di cui disponeva, come la parte più retriva ed ortodossa facendo appello al pregiudizio religioso. Legalitario si professava invece il partito nazionalista, analogo, per fini e per metodi, alla parte moderata del nazionalismo indiano e disposto a preferire il sistema delle riforme alla crisi di una rivoluzione. Il motto di questo partito era « l'Egitto per gli egiziani », e il minimo irriducibile delle sue esigenze è stato formulato in tre domande: « costituzione politica di tipo europeo; sostituzione di egiziani agli inglesi nei più alti uffici amministrativi; e miglioramento a spese dello Stato della istruzione superiore ». La prima e seconda domanda erano in assoluto contrasto col sistema ormai preferito dall'intervento britannico. I nazionalisti volevano ridurre questo a non più che un protettorato di fatto, operante nelle sole questioni di politica estera. L'Inghilterra invece aveva, durante il secondo periodo del suo intervento, applicato e voleva continuare ad applicare il sistema definito col motto: « English heads and Egyptian hands ».

La soddisfazione della terza domanda era non meno desiderata dai nazionalisti, perchè fra gli egiziani moderni s'era venuta diffondendo la persuasione che l'istruzione possa bastare da sola a perfezionare il carattere nazionale ed a rendere in breve tempo il popolo capace di governarsi da sè.

(1) *V. Edinburgh Review*, gennaio 1907, pag. 60-77. « Egypt: the old problem and the new ».

Ma anche rispetto alla soddisfazione di quest'ultimo desiderio dei nazionalisti, si produceva un dissidio fra quel partito e l'elemento britannico. I nazionalisti volevano un ordinamento completo di istruzione superiore a tipo europeo, che mettesse le classi più elevate indigene nella condizione di diventare veramente dirigenti nel loro paese. L'amministrazione britannica invece preferiva la diffusione della istruzione primaria e tecnica, limitando quella superiore alle sole proporzioni professionali corrispondenti ad un miglior reclutamento dei pubblici impiegati e ad un elevamento delle professioni liberali, evitando ogni diffusione di istruzione superiore atta a far aumentare il numero degli spostati, dei colti disoccupati e degli agitatori politici.

Il prolungarsi di tale dissidio creava per l'amministrazione britannica nuove e gravi difficoltà. Se si fossero soddisfatte tutte le domande dei nazionalisti, si sarebbe troppo indebolita l'azione britannica e conseguentemente la tutela, in Egitto e coll'Egitto, degli interessi imperiali. Se a quelle domande non si fosse data soddisfazione, si sarebbe aggravato il pericolo del passaggio dei nazionalisti al partito rivoluzionario. E tale pericolo era tanto più probabile dopo che alla rigenerazione economica era seguito lo sviluppo di una pubblica opinione sempre più agitata dalla propaganda panislamica, e sempre più in contrasto colla nuova politica britannica tendente ad intensificare la propria ingerenza nell'amministrazione interna del paese.

XI.

Ad evitare che questi pericoli diventassero troppo gravi, e che troppo tardi giungessero i rimedi, s'impondeva dunque al governo britannico, anche per ragioni di politica interna, l'urgenza di mutare il titolo del suo intervento in Egitto, e di trasformare la propria autorità di fatto in ben definita autorità sovrana. Così eliminando la possibilità di ingerenze contrarie da parte degli altri Stati europei, si sarebbe potuta dare all'impero finchè n'era ancor tempo, la forza necessaria a sopprimere, moderare e coordinare le nuove e varie energie del nazionalismo egiziano. Le esigenze di questo sembravano d'altronde agli inglesi, nel tempo stesso colpevoli e temerarie. Parevano loro l'espressione della più nera ingratitudine verso una supremazia che avea procurato all'Egitto tanti benefici. E giudicavano i nazionalisti travati dal più completo misconoscimento di quella lunga esperienza storica, che avea dimostrato come il loro paese non fosse

stato da tanti secoli mai capace di salvaguardare la propria indipendenza. Sicchè pareva agli inglesi che i nazionalisti fossero imprudenti nel domandare un'indipendenza che non sarebbero stati poi capaci di tutelare e della quale l'ultimo pratico risultato sarebbe stato quello di esporre nuovamente un Egitto debole alle usurpazioni di altri Stati ed alla minaccia di una servitù molto più grave e più dannosa. Appunto per effetto di tali convincimenti, mentre da un lato il nazionalismo insisteva nelle sue domande, dall'altro l'amministrazione britannica si allontanava sempre più anche dalla soddisfazione del minimo dei suoi desideri e abbandonava a poco a poco quella moderazione di ingerenza che aveva caratterizzata da principio la politica di Lord Cromer. Il malcontento perciò aumentava e si diffondeva dall'elemento musulmano, al quale era stato fino allora limitato, anche all'elemento copto.

Lord Kitchener, giunto in Egitto, quando tale stato di animo si accentuava, cercò di provvedere alle nuove necessità del governo ed ai nuovi pericoli che minacciavano l'influenza inglese, curando, ancor più che prima non si fosse fatto, il benessere delle classi popolari e specialmente quello delle popolazioni agricole, e preparando gli elementi della trasformazione dell'Egitto in una dipendenza imperiale britannica. Egli volle che ogni collettore delle imposte agisse come capo di una succursale delle casse di risparmio postali, così da abituare i contadini alla previdenza ed avviarli coll'abitudine del risparmio al conseguente benessere. Nè tali misure tardarono a dar buoni effetti. Mentre i depositanti non erano che 17.650 con 480.686 L. E. di depositi nel 1911, undici anni dopo la istituzione delle casse di risparmio postali, nel corso dell'anno successivo a quel provvedimento i depositanti raddoppiarono ed i depositi aumentarono di più di 100.000 L. E. Contemporaneamente Lord Kitchener fece adottare una legge contro l'usura che limitava al 9 % il massimo dell'interesse e comminava pene pecuniarie e personali a chi lo avesse ecceduto. Nel tempo stesso si dava opera alla preparazione ad un nuovo sistema di credito agrario ed era promulgata una legge, che, col temperamento di opportune misure transitorie, preservava dalla esecuzione le abitazioni, le piccole proprietà e gli animali e gli strumenti necessari agli agricoltori. La magistratura era riorganizzata anche nei minori centri di popolazione rurale, ed era riformata completamente in modo da evitare gli abusi e da assicurare con una protezione efficace, la tutela dei minori e degli incapaci. I lavori di bonifica nella regione del Delta, e quelli di irrigazione nel territorio superiore del fiume erano intensificati; si riformava il dicastero dell'agri-

coltura facendo perfezionare la coltivazione del cotone, che dagli industriali del Lancashire era giudicato ancora di qualità scadente; e si organizzava, per combattere le malattie delle piante ed in ispecie quelle del cotone, un'azione solerte ed efficace. Così Lord Kitchener sviluppava logicamente una politica tendente a migliorare la condizione dei *fellahin*, ed a consolidare la condizione economica del paese. Soprattutto colla legge tutelatrice delle più piccole proprietà, egli sperava di preparare la formazione di una moltitudine di contadini agiati, operosi, previdenti e perciò soddisfatti e conservatori.

Così mentre egli corrispondeva alle tradizioni più meritevoli di ammirazione della politica coloniale britannica nei suoi rapporti coi popoli dominati, corrispondeva anche alla necessità politica di guadagnare, col benessere e colla soddisfazione delle moltitudini agricole, un elemento di favore per il governo britannico e di vigore per la eventuale repressione del nazionalismo egiziano.

XII.

Fra i vari elementi che si combinavano nella vita dell'Egitto contemporaneo, si era venuto dunque operando un contrasto, col risultato di una selezione che tendeva alla vittoria e al dominio esclusivo del fattore britannico, più forte e più tenace. L'elemento ottomano, rappresentato dall'alta sovranità del Sultano e dalla autorità religiosa del Califfo, che appunto in Egitto era stata trasmessa nel 1517 alla dinastia ottomana, si era venuto progressivamente indebolendo. Ne avevano scosso sempre più l'autorità ed il prestigio gli sforzi che i reggitori dell'Egitto avevano fatto verso l'autonomia, da Mehemet Ali in poi; l'incapacità della Turchia di contribuire prima alla difesa e poi alla riconquista dei territori sudanesi; la decadenza della marina ottomana e la condizione subordinata nella quale dopo il 1856 veniva a trovarsi sempre più la Turchia verso le grandi Potenze europee.

Nè il prestigio spirituale bastava, come lo dimostrarono gli accordi austro-turchi per la Bosnia ed italo-turchi per la Tripolitania e la Cirenaica, ad impedire l'adattamento di una popolazione mussulmana ad un mutamento di regime politico. La sovranità ottomana, che si era andata riducendo a poco più che una parvenza, dipendeva, anche nelle modeste proporzioni cui era ridotta, dal persistere delle grandi Potenze nella volontà di conservarla. La lotta durata per tutto il 1905 e fino alla primavera del

1906 fra la Turchia, che mirava a riacquistare il possesso della penisola del Sinai ed a portarne la frontiera da Accaba fin presso a Suez, e l'Egitto, che voleva mantenere la frontiera esistente di fatto al limite orientale della penisola, conservando questa definitivamente nel dominio egiziano, si è chiuso allora colla vittoria dell'Egitto e della Gran Bretagna che ne difendeva le pretese, portando un colpo decisivo alla *suzeraineté* ottomana, che virtualmente poteva ritenersi estinta dopo che l'alto sovrano non era riuscito a poter determinare di proprio arbitrio l'estensione dei territori dei quali il suo vassallo potesse ricevere da lui l'investitura col mandato di governarli.

Dell'altro fattore della vita egiziana: l'elemento straniero, era a poco a poco predisposta, mediante le rinunce delle altre Potenze, la subordinazione all'elemento britannico che veniva così a trovarsi di fronte all'opposizione isolata di una potenza dissidente, la Germania, nei rapporti internazionali, ed alla minaccia di un gruppo dissidente, il nazionalismo egiziano, nei rapporti della politica interna.

Durante gli ultimi anni antecedenti alla guerra, parve che quei due elementi contrari all'influenza britannica andassero d'accordo almeno nella parte negativa del loro programma. Con diversità di modi, corrispondente alla diversità delle condizioni locali, la Germania seguiva in Egitto verso l'Inghilterra la stessa politica che aveva seguita in Marocco verso la Francia; e dalla sua azione paziente attendeva analoghi risultati. Durante il predominio inglese in Egitto, il commercio tedesco vi si era sviluppato così da segnare fino all'anno antecedente alla guerra un aumento progressivo, e da raggiungere il quarto posto nelle importazioni e il secondo nelle esportazioni e nel transito del Canale. I residenti tedeschi erano in aumento progressivo, e con quelli aumentavano le scuole e il piccolo commercio locale germanico. Nel 1906 una sede della « Deutsche Orient Bank » era aperta al Cairo, iniziando immediatamente una concorrenza di credito ai banchieri copti ed agli istituti di credito inglesi. Così facendo talora perdeva i capitali affidati ad indigeni, ma politicamente aiutava il malcontento contro lo sfruttamento britannico, ed allargava una clientela che avrebbe finito per diventare, anche economicamente, proficua, se la sua opera non fosse stata interrotta allo scoppio della guerra che l'obbligava alla sospensione dei pagamenti.

Coll'azione finanziaria procedeva di pari passo quella esclusivamente politica, nella quale si distinse dal 1905 al 1909 il Barone Max von Oppenheim, che, pur non essendo capo della missione diplomatica, corrispondeva

direttamente coll'imperatore e, in grazia della sua conoscenza della lingua araba, poteva tenersi in costante contatto coi giornalisti e gli uomini politici egiziani. Dopo la partenza del Barone Oppenheim, avvenuta nel 1909, l'azione antibritannica continuò per opera del principe Hatfeldt e del suo segretario orientale Dr. Pruefer. Essi entrarono in rapporto sempre più intimo colla frazione estrema del partito nazionalista e nel 1911 l'accordo con tale partito fu sviluppato coll'impegno da parte di questo di impedire a Costantinopoli un riavvicinamento della Turchia alla Gran Bretagna e di ottenere il favore musulmano per la « Deutsche Orient Bank » e coll'impegno da parte dell'agenzia tedesca di permettere ai dirigenti del partito nazionalista l'uso della valigia diplomatica germanica nella sua corrispondenza con Costantinopoli. Associata così col nazionalismo estremo; autorevole presso l'Alto Commissariato ottomano; disponente presso la popolazione egiziana di mezzi sempre maggiori di influenza economica ed intellettuale; entrata in rapporto, a cominciare dal 1912, anche collo sceicco dei senussi; l'agenzia germanica costituiva una minaccia ogni giorno più grave per l'influenza britannica. Da queste due resistenze, germanica e nazionalista, che associandosi si rafforzavano, derivavano dunque per l'Inghilterra un ammonimento ed un invito a rompere gli indugi, approfittando della prima occasione favorevole che si presentasse, per risolvere quanto restava ancora di insoluto della questione egiziana, con una espressione di volontà e con un atto di energia.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Turchia, l'Inghilterra approfittò del primo atto di ostilità del principe, senza attendere quelli del popolo egiziano. Bastò che il primo si ostinasse a restare lontano dal suo territorio e che si manifestasse l'urgenza di prevenire da parte del secondo ogni tentativo di ribellione, perchè l'Inghilterra si affrettasse a completare un mutamento che di fatto s'era venuto a poco a poco elaborando.

Al momento dello scoppio delle ostilità fra la Turchia e la Gran Bretagna, il vicerè Abbas era a Costantinopoli, donde, memore dei suoi doveri di vassallo dell'impero ottomano, non volle partire per rientrare nei suoi Stati e donde emanò un proclama ai suoi sudditi contenente le seguenti espressioni, che equivalevano ad una dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna: « Da 32 anni, una nazione straniera, ha occupato la nostra patria diletta; ma l'ora della nostra liberazione è suonata; sia la nostra divisa: *liberazione dell'Egitto e rispetto degli stranieri e dei loro beni*. Il nostro nemico è l'esercito britannico di occupazione e nemici sono tutti coloro che lo aiutano;

possa Iddio assisterci nel conseguimento delle nostre aspirazioni, fondate sul buon diritto e sulla libertà».

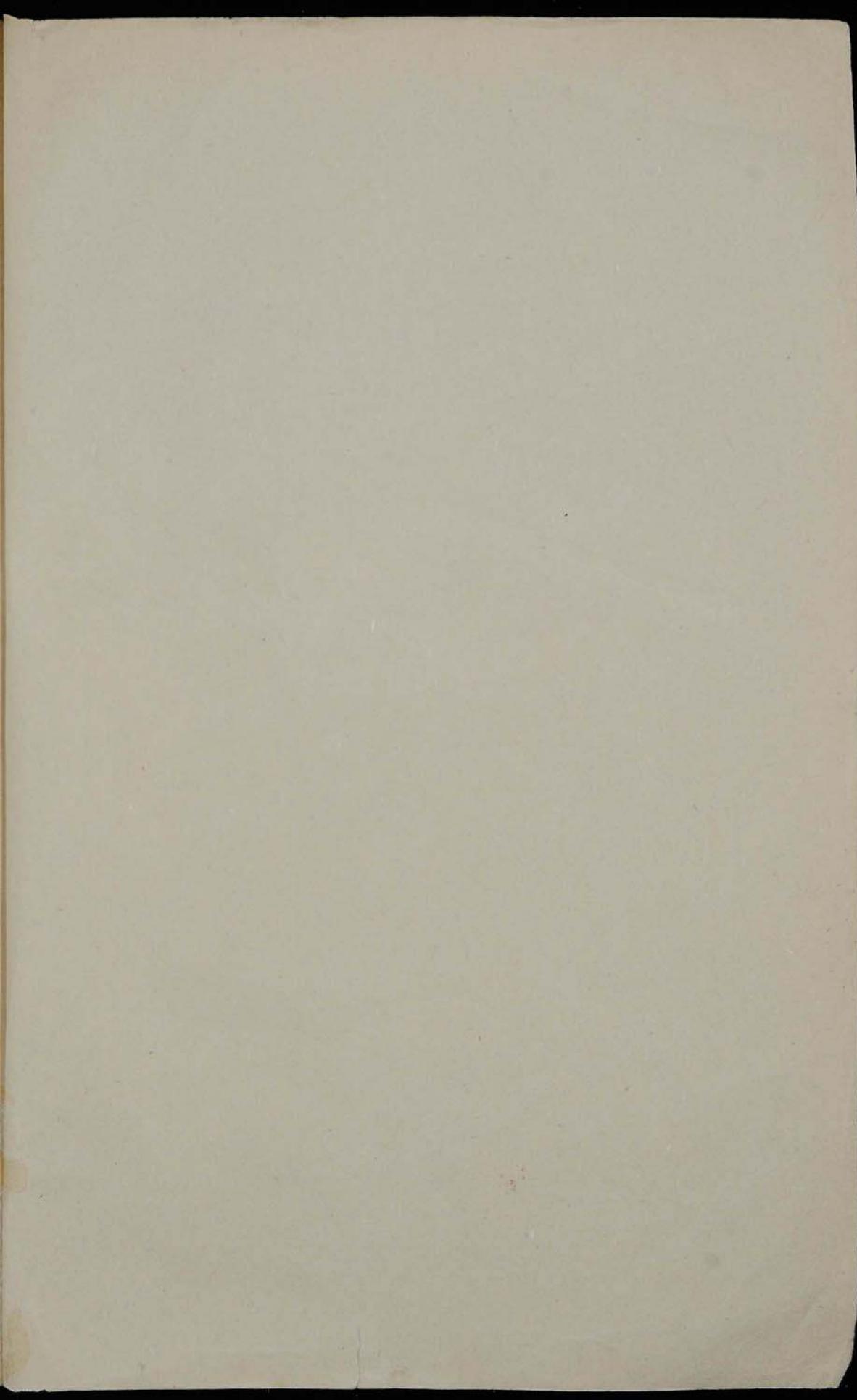
A questo proclama del Khedivè assente, il governo inglese rispose il 17 dicembre 1914 con una nota-circolare annunciante alle altre Potenze che «l'Egitto era posto sotto la protezione di Sua Maestà britannica e costituiva ormai un protettorato britannico colla esclusione completa della alta sovranità della Turchia». Due giorni dopo un altro proclama annunciava che «Abbas II, fino a quel momento vicerè d'Egitto, essendosi alleato coi nemici del Re, il governo di Sua Maestà era venuto nella determinazione di rimuoverlo dal Khedivato, offrendo questa alta dignità al principe Hussein, anziano dei principi viventi della famiglia di Mehemet Ali». Lo stesso giorno Mr. Milne Chetam, incaricato d'affari inglese, facente funzioni di Alto Commissario fino all'arrivo di Sir Arthur Henry Mac-Mahon, esponeva in una lettera al nuovo Sultano le condizioni alle quali gli sarebbe stato consentito di regnare. «Il Governo britannico, — scriveva l'incaricato d'affari — ha riconosciuto che la Gran Bretagna potrà meglio corrispondere alle responsabilità assunte verso l'Egitto, mediante la formale dichiarazione del suo protettorato, affidando il governo del paese, sotto un tale protettorato, ad un membro della famiglia Khediviale. In tali circostanze sono incaricato dal Governo britannico di informare V. A. che siete stato prescelto come il principe più degno ad assumere la dignità Khediviale col titolo di Sultano d'Egitto. Invitando V. A. ad accettare le responsabilità di queste alte funzioni, devo darvi l'assicurazione formale che la Gran Bretagna accetta la piena ed intera responsabilità della difesa dei territori affidati a V. A.... In quanto concerne i rapporti esteriori, il Governo di Sua Maestà considera più in armonia colle nuove responsabilità assunte dalla Gran Bretagna, che le relazioni fra il Governo di V. A. ed i rappresentanti delle Potenze straniere siano ormai intrattenute col mezzo del rappresentante di S. M. Britannica al Cairo. Nel campo dell'amministrazione interna, devo poi ricordare a V. A. che, secondo le tradizioni della politica britannica, il fine di questa è stato sempre, pur collaborando strettamente colle autorità costituite egiziane, quello di assicurare la tutela della libertà individuale, la diffusione dell'istruzione e lo sviluppo delle risorse naturali dell'Egitto, facendo partecipare, nella misura consentita dallo stato della pubblica opinione, gli amministrati al governo del paese... A tutto ciò devo aggiungere che il Governo britannico ha piena fiducia che la lealtà, il buon senso e la moderazione dei sudditi egiziani faciliteranno il

compito dell'ufficiale generale comandante delle forze britanniche, ed incaricato del mantenimento dell'ordine interno ».

Così una nuova condizione di diritto, che sarà confermata definitivamente o di bel nuovo modificata dalla pace generale, era sostituita in Egitto alla condizione preesistente. L'Inghilterra designava la nuova autorità arrogatasi, col nome di protettorato; ma, per effetto dello sviluppo che l'autorità di fatto britannica aveva già avuto nelle cose interne del paese e che la nuova situazione legittimava e permetteva di estendere ancor più, la condizione effettiva dell'Egitto differiva effettivamente da quella di uno Stato protetto, e si avvicinava piuttosto alla condizione di vassallaggio dei principati indigeni dell'India.

Gli interessi imperiali britannici e il dominio marittimo dell'Inghilterra disfacevano così tutto quanto quattrocento anni prima avevano fatto in Egitto gli interessi imperiali ottomani e le forze terrestri della Turchia. Ma come a rendere definitive le modificazioni dello Stato egiziano anteriori alla guerra era mancato l'assenso della Germania e dell'Austria-Ungheria, così la definitiva condizione giuridica dell'Egitto è resa tutt'ora incerta dallo stato di guerra della Gran Bretagna con quelle due Potenze e colla Turchia. Ed ora, dopo tanti secoli, sembra imminente il ripetersi sulla stessa terra, che ha fecondato tante grandezze, è stata la scena di tanti dolori ed ha coperto tante rovine, di un'altra lotta fra due imperi, per la conservazione e per la conquista del primato mondiale.

67710



18 - 20 - 115